RIFLESSIONI

INTORNO AD UNA LETTERA

DELL' ABATE

GIUSEPPE VENTURI

CONCERNENTE L'ANFITEATRO

DI VERONA

SCRITTE DAL CONTE

BARTOLOMMEO GIULIARI

VERONA
DALLA TIPOGRAFIA GIULIARI
1817

ALL' ERUDITISSIMO SIG. ABATE

GIUSEPPE VENTURI

BARTOLOMMEO CO. GIULIARI

Il 1 Luglio 1817.

Io non dovrei propormi di fare dei riflessi sopra di una spiegata di lei opinione: ma la confidenza che ella mi ispira, e l'amorevolezza che mi accorda, mi rende ardito forse più del dovere. La brama di togliere dalla di lei impressione un' idea che render gli potrebbe men pregevole quel monumento che tanto adorna, e fa primeggiare la bella nostra Verona è il motivo che mi anima a farlo. Se questi pochi riflessi, che io le sottopongo tendenti al suaccennato scopo avranno la sorte di meritare la di lei accoglienza l'avrò per buona ventura, altrimenti avvenendo avrò il conforto che la benignità sua vorrà con amore convincermi, ed ammaestrarmi.

Io debbo ringraziarla in prima della favoritami sua lettera 2 Maggio passato; come la ringrazio pure d'avermi accordato di poterla stampare unita ad altra mia. O' voluto con questa lettera avva-

lorare l'esternato mio pensamento, che io diressi al Conte Luigi Miniscalchi, sopra il modo più agevole alla distesa de' cordami del Velario, quale io suppongo che usato venisse dagli antichi.

Li documenti da lei ripetuti, uniti alla sua persuasione, mi danno la più forte lusinga di aver colpito nel vero. Ella mi anima ad intraprendere, stante le scoperte già fatte e che far si possono, un'Illustrazione compiuta di questo nostro Anfiteatro, essendovene in qualche parte bisogno. Per quanto potrà la scarsezza del mio ingegno, e quanto me lo permetteranno le mie occupazioni farò ogni possa onde tentarne l'impresa, sicuro che non sarò abbandonato dall'assistenza sua, senza la quale troppo arduo sarebbe per me questo lavoro.

In questa stessa Lettera ella manifesta la altre volte accennata sua opinione; cioè che l'*Arena non sia mai stata compiuta... che questo Edificio sì solido quando fosse stato compiuto non avrebbe potuto appena passato un secolo e mezo essere disfatto a segno di somministrar materiali per le mura erette da Gallieno*... Che qualche cosa vi fosse di più di ciò *che vi è al presente*, lo accorda; ma non crede *che Tutto, e poi Tutto, compiutamente sia stato ridotto al suo termine, fatto anche riflesso che mancano memorie della Dedicazione*.

Giacchè ella á voluto, forse a bella posta calcando su quest' articolo, stimolarmi a dire qualche cosa su di ciò, sapendo, quanto io fossi

di differente avviso, abbia adunque ora la compiacenza di tollerare, che su questo rapporto io le esponga come la penso; onde se fia fattibile diradar possa dalla sua mente l'idea di ogni sorta d'imperfezione che potesse mai apporsi, e che fosse da altri stata apposta ad un tal Edificio.

Se adunque l'Arena sia stata compiuta o no nella sua totalità, chiaramente si può comprendere dalle osservazioni, che si possono fare anco sullo stato nel quale ora si trova, e dalle più fondate congetture. Ma, per andare a grado a grado allo sviluppo di tale questione, dirò prima di tutto, che non si può mettere in dubbio, che fosse perfettamente compiuta oltre la sommità delli due primi ordini delle arcate; e perciò l'ambulazione esteriore, della quale solo un piccolo avanzo ci rimane, per tutta la sua circonferenza doveva esistere.

Il fondamento dei pilastri della detta ambulazione, il quale non manca tutto d'intorno, (come pure i condotti che ricevevano le acque della medesima), poteva indicar bensì la voglia di elevarvi quanto mancava; ma le porzioni delle volte a getto cominciate, e che si veggono in fuori, non potevano certamente essere fatte, nè sostenersi un istante, se non vi fosse stato preparato il conveniente appoggio all'incontro, sul quale assettate le centine, e sopra quelle le tavole, si avesse potuto gettare alla rinfusa calce, ciottoli spezzati, e grossa ghiaja onde formarle. Di questi

vestigi di volte se ne veggono per tutto il primo ordine, e replicatamente pure nella parte superiore in vari opposti luoghi, e di non equivoca apparenza, come anco per tutto quel tratto al disopra del secondo piano che rimane, e che noi diciamo *Ala*. Convien pertanto che ella mi accordi, stante questi così visibili fatti, che fin a questo punto almeno l'opera era tutta d'intorno perfettamente compiuta, ed ognuno deve concorrere in questo sentimento quando non voglia opporsi a' fatti cotanto manifesti.

Per convincersi poi che anco il terzo piano di questa esterior cinta era completo, si passi ad esaminare, come le scale mettevano principio dal primo piano di questo esterno loggiato, e che passando sopra il loggiato stesso conducevano alla parte superiore della gradinata non solo, ma anco metter dovevano all'ultima loggia interna.

Che queste scale fossero state eseguite lo dimostrano le varie costruzioni di muri, di gradi antichi esistenti, che erano il principio delle dette scale, li tagli delle pietre, gli spianamenti de' pilastri, tutte cose che si veggono in quegli otto luoghi ove era destinata la loro collocazione, cioè ove nel secondo recinto si hanno le arcate più elevate, il che espressamente fu fatto per dar adito alle medesime scale. Ed oltre a ciò lo conferma, che fossero state eseguite, quei solchi verticali che si veggono da ambe le parti di ciascheduna delle suddette otto arcate, nelli quali solchi

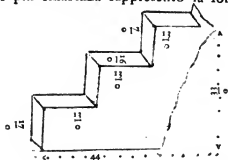
si incastravano dei lastoni di pietra, che servivano di riparo a quelli, che in folla salivano, e discendevano, onde non avessero da precipitare ai lati: di tali solchi se ne vede anco dirimpetto ad uno di questi archi nel primo cerchio, ossia *Ala*, nè questi solchi formati parte nella pietra delle suddette arcate, e parte nelli quadroni di mattone sarebbero stati fatti anticipatamente, senza che si avessero prima preparate le pietre, onde far que' tagli adattati a giusta misura di quelle. Simili ripari si trovano praticati in questo Anfiteatro in altri luoghi, e per lo stesso oggetto. Quando si voglia dare il debito peso a queste palmari osservazioni, si riconoscerà, come si è detto, che queste scale mettevano non solo agli ultimi gradi, ma ancora alla loggia interna, e per conseguenza di ciò forza è il dire, che anco questa parte, ossia questo terzo ordine era perfettamente compiuto; per cui si può credere ancora, che fosse stata compiuta la loggia tutta di legno, come praticavasi di così fare negli anfiteatri, veggendosi su quella parte di cerchio esteriore che esiste li mensoloni di pietra sui quali appoggiar dovevano le travi maggiori del coperto.

Ora non ci resta che di sciogliere la questione, se il quarto ordine abbia esistito. Questo era quello che doveva servire per appoggiarvi le antenne per il velario. Di quella parte di esterno recinto che ci rimane poco abbiamo che ci possa comprovare che fosse stato innalzato. Il Maffei nel

lib. II cap. XIV degli Anf. p. 291 ci riporta: *Che nella Arena Veronese si stendesse il Velario dimostrasi da un pezzo del consueto marmo rosso, largo oltre due piedi, e quasi quadrato, che si è ritrovato nello scavare, e conservasi: in esso veggonsi sopra uno degli angoli, e nelle parti all' angolo contigue, molti canaletti incavati dalle funi nel frequente radere la pietra. I vestigi sono di corde non più grosse di un quarto d' oncia, perchè le grandi, che sostenevano il peso, stavano ferme, nè scorrevano, come le piccole, con le quali si tiravano secondo l' occorrenza, o si ritiravano le falde. Così almeno io la penso.*

Se la pietra che indica il Maffei, che non è da metter in dubbio, fosse smarrita, ve ne á un' altra nel piccolo Museo anfiteatrale, pure di marmo rosso lunga piedi 4 onc. 9, larga piedi 3 onc. 1, grossa onc. 7, solcata dalle funi nel mezo di un lato maggiore, li quali solchi non sono differenti dagli indicati dal Maffei.

Ora se è indubitabile ciò, e che li tre primi ordini esistessero tutti perfezionati (li quali ora presso che tutti ci mancano), per la sola ragione che tutto non esiste, si vorrà negare che tutto non fosse stato eseguito? Questo ordine era di minor lavoro di tutti gli altri, come in ogni Anfiteatro si ravvisa, ma non era di minor importanza per non privarsi del bene di approffittare del Velario. Spero di avvalorare il mio assunto, anco in questa parte, stante un sasso ritrovato, che può dar lume alla verità.

Nell'atterramento per fabbrica di una parte delle antiche mura nella casa Maffei, ora del Marchese Carlo Pindemonti, si trovarono molte smisurate pietre appartenenti all'Anfiteatro, che il Marchese suddetto, le ha poscia donate all'Anfiteatro stesso. Tra quelle lavorate si trovò un capitello del primo ordine della cinta esteriore; come pure il N. XXII di cui era segnato al difuori uno degli archi del primo ordine della detta cinta; e finalmente si trovò una pietra tagliata a gradi, di cui per più chiarezza rappresento la forma.

Osservi ella che questa, tanto sopra che sotto, è spezzata, perciò non si può dire di quanti gradi ella fosse. Ella è misurata con once nostre Veronesi. Questa forma di scala così ristretta sembra che dovesse esser destinata per salire al cornicione, ed al disopra della loggia, ove vi andavano soltanto li marinari per assistere al Velario; se il capitello, la pietra numerata, e questa scala furono sepolte insieme nelle mura, non avrebbero potuto anco nello stesso tempo esser state poste al loro ufficio? Mi sembra da quanto si è riferito,

che non si possa opporre che anco in questa parte l'opera non fosse totalmente perfezionata.

Mi dice ella che questa sorta di fabbriche non può essere l'opera soltanto di due o tre anni; ma la moltitudine delle persone, che vi si impiegavano aumentava la spedizione del lavoro in modo tale che si vuole, che il Romano Anfiteatro tanto più ornato del nostro, e più ampio, sia stato portato al suo termine in diciotto mesi, benchè altri dicono in due anni e nove mesi, e chi vuole che quindici mila uomini vi lavorassero dieci anni. Certo è che una tal opera doveva progredire con un regolato ordine, e crescer tutta ad un tempo per ogni parte, per la debita connessione delle pietre, per la formazione delle volte, e più di tutto per non lasciare slegate le arcate che l'una dell'altra abbisognava per la vicendevole resistenza, e solidità: nè si sarebbe elèvata una sola parte del cerchio esteriore, come si trova, o anco maggiore senza che fosse stata legata dalla rimanente: e per convincersi dell'ordine con cui è stata eseguita questa fabbrica si osservi l'esattezza che si è tenuta nella disposizione delli triplici corsi di quadroni distanti esattamente di 4 in 4 piedi, che a tratto tratto si sono fatti per tener assettate le mura fatte di ciottoli, e questi corsi orizontali fra loro lo sono anco cogli altri che ad essi corrispondono in faccia di modo, che ad ogni 4 piedi vi è questo concatenamento generale, ed orizontale per tutta la fabbrica; lo che non

sarebbe riuscito quando non si fosse avanzato il lavoro nello stesso tempo, e per ogni dove. Ora se un'opera attualmente imperfetta, si volesse giudicare che non sia mai stata compiuta, che si direbbe di tante opere in Roma e contorni; e sparse per l'Italia, e fuori parimenti ora imperfette?

Ma quali opere si sono intraprese da' Romani, e direi ancora quelle ad uso soltanto Romano, che non sieno state perfezionate? li mezi delle braccia, le ricchezze in que' tempi anche dei particolari, erano ben differenti da quelle de' nostri; per cui ne veggiamo infinite, sebbene minime fabbriche in confronto di quelle, giacer imperfette sin dal loro cominciamento.

Le prove che abbiamo, che il nostro edificio sia stato a perfezione compiuto, non possono essere affievolite col dire, che allontanate le Legioni, forse sarà restata imperfetta la fabbrica. Prima di tutto convien confessare che non sappiamo l'epoca della sua fondazione; e se, come si dice da alcuno che li Veronesi al tempo della antica loro Repubblica l'avessero incominciata, perchè non avrebbero potuto anco ultimarla? Del suo compimento non è lontano anco il nostro Conte Carli di attribuire il merito ai nostri Municipi. Se di questa opera furono ultimati li tre primi ordini, come abbiamo comprovato, e su di cui non può nascer questione, perchè piuttosto di lasciar imperfetto il quarto, non si praticò quello

che venne usato in tanti altri Anfiteatri; cioè di farvi de' gradi di legno provisionali onde compiere il più solido, ed il più necessario? Pompei ci dà un esempio con li suoi scalini di legno, come ella congettura nella sua lettera; se si fecero adunque nel nostro di marmo li gradini fino alla loggia, è presumibile ancora che il rimanente sarà stato compiuto con altrettanta magnificenza, e solidità.

L'aver avuto qualche disastro prima della venuta de' Barbari, o di terremoto, o difetto di costruzione, che non sembra, non poteva aver dato occasione a Gallieno, o ad altri che prima o dopo di lui edificarono le mura, di servirsi di parte di quelle pietre che rovinarono non solo, ma ancora delle sussistenti di questo Edificio reso allora inutile, per esser queste più pronte pel frettoloso bisogno, temendo l'invasione de' Barbari? Non poteva esser stata demolita la cinta esteriore onde li nemici non potessero alloggiarvi entro, e servirsene a difesa? Ne' tempi bassi abbiamo che si introdusse l'uso di servirsi degli antichi edifici per fortezza; e ciò non solamente avvenne degli Anfiteatri, ma delle Terme, de' Templi ec.: e siccome del nostro Anfiteatro sappiamo dal Vescovo Raterio, che un certo Conte per essere sicuro entro vi si tenne, così anco al presente abbiamo il Mausoleo di Adriano in Roma ad uso di castello.

Nè è da stupirsi se non si veggono in molta copia sparse qua e là le pietre che formavano la

parte superiore; poichè, come le prime cadute o rovesciate, saranno state anche le prime poste in opera, e per conseguenza nelle fondamenta.

Palesi sono le pietre del nostro Anfiteatro nelle mura dette di Gallieno e nelle rive dell' Adige in varie epoche fabbricate, e se ne veggono sparse ed impiegate nella moltitudine delle torri, che vennero fabbricate nel tempo delle Fazioni, che se ne contano più di trecento. Mi ricordo di aver veduto nella casa, era Vimercati, impiegati nell' antiche mura de' grandi pezzi di canali, che si attribuiscono all' ultima cornice dell' Anfiteatro, ove ricapitavano le acque del Velario.

Del Romano Anfiteatro non si á dubbio che non fosse compito, e pure si trova a peggiore partito del nostro, e li soli barbari non furono li distruttori; poichè il detto regge ancora *Quod non fecerunt Barbari fecerunt Barbarini*. Nello stesso stato non si trovano forse e nella stessa Roma li suoi Templi, Campidoglio, Archi, Terme, Circhi, e Teatri, de' quali pochi sono gli avanzi che sussistono sopra terra? Quàl maraviglia adunque se si avesse incominciata la distruzione di questo Edificio, allora reso inutile come si è detto, per servirsene nell' estremo bisogno di aver pronti materiali, e solidi per le mura in que' tempi sì disastrosi. E non furono forse causa le frequenti incursioni, saccheggi, devastazioni, ed incendi a quali fu esposta la Città nostra, che ora sia priva anch' essa di tanti Templi, Terme, Archi,

Palazzi, e Campidoglio, de' quali andava fastosa quanto Roma de' suoi? Non fu con decreto ordinata la distruzione del Teatro, ed era permesso a ciascuna persona di manomettere qualunque pubblico edificio? Ma senza cagioni sì imperiose non abbiamo veduto a nostri dì disfarsi totalmente l'arco a sant' Eufemia sul corso per accomodare una privata casa? e non si vide disfarsi la porta presso la casa Cossali? e non si vide in questi ultimi tempi sì illuminati, ne' quali le scienze, e le arti tanto si favoriscono, non si vide dico, atterrato l'arco de Gavi, specchio di sana architettura, a solo piacere di alcuni barbarissimi individui disprezzatori di sì fatte reliquie? E non si avrebbe veduto, se si fosse condisceso alla voglia di alcuni altri, atterrata anco la porta de' Borsari altro specchio, ed esemplare delle gemelle porte Romane?

Pur troppo noi abbiamo a piangere delle antiche sciagure, ma non meno lagrime sparger dobbiamo per quelle accadute sotto li nostri propri occhi.

Sia a perpetua infamia di quelli che le occasionarono negato di rammentar il loro nome, onde non abbiano a perpetuare la loro memoria: e ciò sia senza decreto; onde non avvenga come di quello che incendiò il Tempio di Diana in Efeso per immortalarsi, del quale benchè con infamia viene oggidì ricordato il nome.

Parmi di aver detto quanto basta, onde ella

persuader si possa, che il nostro Anfiteatro era tutto compito, e che la cagione della distruzione, d'una parte, avvenuta o per caso, o per decreto si avvalora dalle circostanze imperiose di quegli angustiati tempi, non perchè sia rimasto sospeso.

Quando le piaccia attribuirò a mia fortuna il farle rimarcar sul luogo la verità de' fatti, che le ho esposti, ed altri ancora onde sempre più ella si convinca, che questo edificio estimabile per la sua nobiltà, grandezza, e magnificenza era egualmente estimatissimo per esser stato *Tutto* e poi *Tutto* compiuto; e se mancano memorie della sua dedicazione, non è poi strano, poichè ci mancano anco quelle della sua fondazione.

Mi sia permesso prima di chiuder questa mia lettera di gettare di slancio qualche mio riflesso sul tempo il più verosimile della fondazione di codesto edificio. Forse troppo m'innoltro venendo io con ciò a rovesciare il sentimento di alcuni storici, ed eruditi che fissarono in Roma, ed al tempo de' Cesari l'origine ed il nome de' primi Anfiteatri; Maffei *degli Anfit. lib.* 1 *cap.* 3. Contuttociò credo che non abbia, ad essere rimproverato chi esterna una sua supposizione trattandosi di un fatto tanto oscuro, sul quale vi è luogo di ragionare.

Qualunque fosse stata la nostra prima derivazione, egli è ben rischiarato dal Panvinio; *Ant. Ver. lib.* 1 *pag.* 14, e dal Maffei *Ver. Illus.*, che gli Etruschi occuparono queste contrade. Li mo-

numenti, le iscrizioni, gli autori che nominano convalidano il loro ragionamento; per la qual cosa opinano, che Verona per la sua immemorabile antichità, per la sua amena situazione, per la fortezza del sito riconosciuto punto importante in ogni tempo, sarà stata compresa in una delle dodici Tribù, o Repubbliche dagli Etruschi stabilite; quindi per conseguenza avrà fin d'allora aumentata la sua potenza, e splendore: essendo presumibile, che per il loro genio vivo e bellicoso gli abitanti abbiano preso i costumi dai loro organizzatori, ed in particolare quello degli spettacoli gladiatòri, e di fiere; immemorabile, e speciale istituto della nazion Etrusca, ed alla quale come dice il P. Paoli nella sua opera *Delle Rovine di Pesto disert.* 6 meritamente viene attribuita a loro dagli eruditi Guazzesi, Bocchi, Gori, Mazochi, l'invenzione dell'Anfiteatro, e del Teatro; per cui, dicesi, che li Romani non da' Greci, ma da' primitivi Itali, cioè dagli Etruschi, presero il costume di tali spettacoli. Vitruvio stesso dice che questi erano stati tramandati da maggiori.

Se adunque eravamo Etruschi, se abbracciate furono le loro costumanze, certo è che tali spettacoli si introdussero in Verona prima che fossero in Roma, e forse prima nella nostra Città che in alcun altra; stante, come si è detto, l'animo vivace e guerriero de' Veronesi, ed il genio sempre conservato anche nelle età posteriori per gli spassi e divertimenti.

Se tale era la situazion di Verona, e se la sua potenza si aumentò a segno, che fin dalle prime conquiste de' Romani fu loro alleata e non tributaria; se tale era il suo genio per gli spettacoli, è da credere che anche li suoi Cittadini si saranno serviti de' Teatri e degli Anfiteatri per eseguirli, come fecero li Romani avendo ciò imparato dagli Etruschi; come ci riporta Ateneo *Lib.* 4, riferendosi a quanto dice Nicolò Damasceno: e perciò è da credere, che li Veronesi in progresso avendo appresa la cultura e la magnificenza Etrusca non ultimi saranno stati ad istituire un apposito locale, cioè l'Anfiteatro ad esempio di loro che ne dovevano avere anco di più magnifici di quello di Pesto, che ci riporta il suddetto Padre Paoli; dal quale però si scorge palesemente o il principio di tal invenzione, o una imitazione adattata in quei tempi alla forza ed alla volontà di que' popoli.

Per seguir fondatamente questa congettura, conviene esaminare, dopo quanto si è detto, il carattere del nostro Anfiteatro in confronto di quegli edifici che rassomigliare gli possono per istabilirne a un dipresso la sua fondazione.

Quanto grandi fossero gli Etruschi nelle lettere si legge in Livio *Dec.* 1 *lib.* IX; poichè ai primi tempi di Roma li giovani Romani solevano nelle etrusche lettere essere ammaestrati. Nell'architettura poi lo abbiamo dall'essere stati li primi inventori degli atrii, che usavano al primo

ingresso delle signorili case. Lo accenna Varrone, *De lingua Lat. lib. IV. Atrium appellatum est ab Atriatibus Tusceis*, cioè dagli Etruschi abitatori dell'Adria; e più chiaramente Diodoro Siculo, *Domorum quoque porticus ad avertendum turbae servorum, et clientum strepitus et molestias percommodas invenerunt; Histor. Lib. V. cap. IX.* L'uso de' portici dagli Etruschi introdotto, fu quello che diede origine all'ordine di architettura da essi ritrovato, che dal loro nome fu detto *Toscano*, lo che prova dal nome stesso che essi ne furono inventori; e perciò il più antico. Se di tali opere etrusche siamo ora mancanti totalmente, nè possiamo averne per assomigliarle in magnificenza al nostro Anfiteatro, non è da maravigliarsi; poichè di quelle stesse de' Romani, e de' Greci tanto più vicini a noi di tempo, non abbiamo ora che de' vestigi; vestigi bensì capaci a far riconoscere a qual grandezza di edifici appartenevano, ed è perciò che convien portarsi coll'esame alle opere fatte dai conquistatori di queste regioni, li quali distrussero per sino il nome di sì possenti popoli; dai quali però con le provincie acquistarono scienze, arti, e magnificenza; e coll'ingrandire li loro stati aumentarono nel tempo stesso le loro idee, trasportando tanti tesori di sculture, monumenti, iscrizioni, utensili d'ogni genere che si scoprirono tratto tratto, e che sono tenuti nel maggior pregio ed estimazione.

Alle opere de' Romani rivolgeremo le nostre

osservazioni, e vedremo come questi dal niente sortiti in breve periodo di tempo ingrandirono a spese altrui le loro idee.

Se vogliamo paragonare il nostro all'Anfiteatro di Tito, oppure al Teatro di Marcello, troveremo l'Anfiteatro di Tito posto nel mezo di Roma, quando la prima costumanza era di porre gli Anfiteatri, come il nostro, fuori delle città per non introdurre nelle città stesse troppa moltitudine di persone sempre pericolosa; e dell'uno, e dell'altro troviamo quanto il nostro è di gran lunga inferiore nella delicata architettura, e negli adornamenti. Mi sembra però che sia al pari nella imaginazione, e nella costruzione; nella solidità poi della materia lo trovo anzi superiore. Certo è che le cose più semplici sono più antiche, e gli ornamenti fanno certa fede di più recente lavoro. Parmi bensì non cosa presumibile, che il primo Anfiteatro di pietra avesse unito nel tempo stesso tanta disposizione interna, tanta e sì bella decorazione esterna, ed abbracciata tanta vastità senza aver avuto che le tracce de' Circhi, e de' semplici Teatri di legno; e senza aver avuto sott' occhio degli esempi di Anfiteatri, la di cui invenzione anzi supporrei anteriore a quella de' Circhi, e de' Teatri medesimi. Che li Romani a' tempi de' Cesari facessero Teatri ed Anfiteatri di legno, ciò è di fatto, ed io credo imitando quelli che esistevano fuori di Roma; quindi volendo essi celebrar feste ne intraprendevano la temporaria ere-

zione, lo che ridondava in assai maggior lusso formando opere sì magnifiche, e tanto decorate, come ci vengono descritte per una sola festa di pochi giorni, ed anco per un sol giorno. Riconosciuto ciò convien rimontare a tempi più addietro; poichè come contar possiamo che prima a noi poi a Romani passassero questi spettacoli, così creder si può, che prima a noi passasse l'uso di tali edifici.

Esaminato in prima il nostro Edificio lo veggiamo di arcate non molto elevate, ma bensì di stupenda, ed Erculea robustezza, sostenute da pilastri corrispondenti, e le une e gli altri di smisurate pietre costrutti. Le muraglie sono di ciottoli spezzati, non rivestite come si trovano quelle delle Terme in Roma di mattoni triangolari più per abbellimento, che per solidità praticati. Vi si veggono volte di getto ardite, e formate dalli suddetti ciottoli, le quali resistono sì legate insieme, che a perpetuità mostrano di conservarsi. L'ordine architettonico che campeggia per tutta la fabbrica quasi uniforme rassomiglia al Toscano (massime nelli due primi ordini) piuttosto che ad alcun altro ordine; nè è da credere che gli Etruschi tanto esperti nella scultura, ed in altre manifatture ed arti, mancassero nell'architettura di buon gusto, sempre però adattato a que' tempi, ne' quali la maggior lode loro consisteva nella gravità e solidità; e nei loro artefatti imitando la maggior semplicità della na-

tura non mostravano curarsi che d'un gusto sodo, e di una perpetua durata. Ma ritornando all'Anfiteatro nostro (che tanto corrisponde alle norme suddette), ed alla unione di que' macigni, de' quali è composta la sua orditura, vi si ravvisa bensì trascurato l'abbellimento esterno, ma non mai lasciato d'occhio l'appianamento di quelle pietre che sono una sovrapposta all'altra, li di cui combaciamenti, e perfetta connessione non ci fanno vedere orma di calce nè di altro cemento; per il che si può paragonare questo lavoro a quelli de' primi Re di Roma, giacchè abbiamo in Livio, che Tarquinio volendo innalzare il magnifico Tempio nel Campidoglio in onor di Giove, chiamò artefici dall'Etruria: *Fabris undique ex Etruria accitis; Dec.* 1 *lib.* 1, ed avendo in Dionigi d'Allicarnasso *lib.* 3 ove parla delle grandi opere de' Tarquini, e particolarmente nella descrizione del Circo Massimo nominato *Portico Anfiteatrale* o *Circolare*, prova che a quel tempo si aveva una cognizione degli Anfiteatri; e perciò come dicemmo paragonar si può il nostro Edificio al Circo Massimo, alle Fogne, alla Curia, opere memorande de' Tarquini, piuttosto che all'elegante, ed alla perfetta Architettura de' tempi de' Cesari, o di Augusto.

Da questo confronto potrebbesi avere fondata congettura, che o a que' tempi de' Re fosse stato edificato il nostro Anfiteatro, o forse anche ne' tempi più addietro della Repubblica Veronese; nè sarebbe mal supposto, che come li Romani al

tempo de' Cesari introdussero ad esempio degli Etruschi e di noi gli spettacoli, così avessero eziandio ad esempio nostro e di quelli imparato ad erigere tal sorta di Edifici, abbellendoli, e perfezionandoli, ed adattandovi nel tempo stesso li più belli ornamenti d'architettura, i quali erano tanto in fiore in que' tempi.

Non dirò che il solo Anfiteatro Veronese vi fosse prima che a' Romani ne passasse l'uso, poichè fra i più antichi giudico quello di Pompei.

Quell'Anfiteatro in questi ultimi tempi discoperto non è tutto intero; e convien dire che o fu distrutto col tempo, o non mai compiuto. Se non fosse stato compiuto quando fu coperto dal Vesuvio si sarebbero ritrovati li materiali preparati per ultimarlo; ma al non essersi ritrovato cosa alcuna, ed al vederlo privo di quasi tutti i gradi, chè pochi di pietra ne rimangono, così si può congetturare, che questi forse venissero impiegati nella costruzione del Teatro per questa parte compiuto.

Li numeri che si veggono scolpiti sopra gli archi del primo ordine dell'esterior cinta in carattere Romano, non ostano a credere Etrusco l'Edificio nostro. Trovo questi numeri scolpiti bensì nel mezo delle arcate suddette non già nella medietà delle pietre dell'architrave ove sono collocati, poichè queste pietre furono poste in opera, come portava la rispettiva loro lunghezza, lo che dimostra, che sono stati scolpiti compita l'opera; e

forse ciò avvenne quando adattati questi paesi a costumi Romani, ed alle loro discipline, si saranno anche in questo Anfiteatro introdotte le Tessere, che indicavano il posto a ciascheduno secondo la sua condizione e grado destinato; e che tal costume fosse introdotto fra noi lo dimostra il nostro frammento di gradino dal commendatore Conte Gianrinaldo Carli pubblicato nel suo Trattato degli Anfiteatri, e da lei riportato nella sua Lettera 2 Maggio di quest'anno a me diretta. Io non pertanto spiegherei diversamente dal Conte suddetto il significato del primo numero; poichè io suppongo che indicar volesse *Ingresso primo* piuttosto che *Grado;* poichè sembra che lo spettatore dovesse essere istrutto per qual ingresso, ossia arcata, avesse da entrare per arrivare più brevemente al suo posto. Di fatti il non pratico, se fosse entrato per un'arcata a Levante, non avrebbe che con istento trovato il suo posto se fosse stato a Ponente; ed inutile d'altronde sarebbe stata la numerazione posta sull'esterne arcate. Così *Linea* sarei d'avviso che dir volesse lo stesso che *Grado* poichè non saprei qual divisione di linee vi dovesse essere stata. Il labro che indica il suddetto Conte Carli sarà stato quello che hanno tutti li gradi, ove si combaciano, e dove l'uno si soprappone all'altro; come si vede non solo in tutti quelli dell'Anfiteatro nostro, ma ancora in quelli del nostro Teatro, e del Teatro di Marcello; e come si pratica in tutte le connessioni di pietre per im-

pedire l'introduzione dell'acqua. Spiace però che questo frammento sia smarrito non potendosi ora fare su quello delle più diligenti osservazioni. Non so se questo si potrà illustrare dalle Tessere Teatrali ritrovate in Pompei ad Ercolano, poichè non sono istrutto se vi sieno numeri agli ingressi nella parte esteriore, come si trovano a similitudine del nostro nel Romano.

Il frammento di lapida trovato dal Maffei in occasion di scavi fatti nell'Anfiteatro, come indica nel *Lib.* 1 *cap.* 13: S. CON, non può nemmen questo far obbietto alcuno; poichè forse potrebbe essere stato là trasportato a caso, come si trovarono tanti altri marmi, che all'Anfiteatro non appartenevano, e se si volesse che realmente vi appartenesse potrebbe essere stata posta questa lapida in memoria di qualche festa, ò di personaggio posteriormente, come ne veggiamo anco al presente per ricordare Papi, Imperatori, e Principi intervenuti, e di altri che contribuirono al suo ristauro.

Se finalmente gli autori non dicono che il nostro Anfiteatro sia così antico, come io lo suppongo, non ci danno tampoco il nome di chi lo edificò, nè il tempo, come si è detto disopra; e ciò avviene, chè storici Etruschi non ne abbiamo. Li Latini che si conservano lontani erano dal tempo che gli Etruschi fiorirono, e intenti solo ad inalzar la gloria de' Romani nulla curandosi di quella degli antichi loro nemici. Li Greci pure di età presso che de' Latini, più discosti

dagli Etruschi, meno de' primi poterono o vollero darne contezza. Ma Plinio secondo, dirà forse taluno, non ne ha parlato; e pure ragiona di tante altre cose concernenti Verona? Ed io rispondo che nemmeno fa cenno del Teatro, che pure vi era, nè di verun altro Edificio. Egli bensì parla in molti capi di Templi, Obelischi, Piramidi, laberinti, archi, Fori, acquedotti, case, Teatri, tanto esistenti in Roma che fuori, ma di Anfiteatri non parla, che incidentemente di quello di Pompeo, quando era Teatro; e di quello di Curione, se tale vuolsi chiamarlo per la sua duplice figura. Vitruvio si serve della voce *Anfiteatro* parlando della scelta del luogo degli Edifici pubblici *lib.* I *cap.* 7. Ma non ne nomina alcuno, nè dà precetti, come fa de' Teatri. Ora prova di ciò io prendo, che gli Anfiteatri prima erano stati fuori di Roma, non facendosi in quell'opera che il paragone degli Edifici Greci con li Romani, e delle proporzioni usate e da usarsi negli uni e negli altri. Plinio il giovane accenna il nostro Anfiteatro in una sua lettera *lib. 6 Epist. ultima* a Massimo, lodandolo perchè celebrò per sua liberalità spettacolo gladiatorio in Verona in onor della moglie defunta. Chi sa, se non si fossero perduti libri di Livio, che non si avessero maggiori notizie.

Un'iscrizione data fuori dal Carotto, e dall' Alberti, *Descriz. dell'Italia*, e che dicevasi che fosse in Luca, porterebbe l'erezion dell'Anfiteatro all'anno DIII di Roma, ma essa á tutti i carat-

teri della falsità, e perciò ci lascia nella primiera incertezza.

Ma sia fine alla mia Lettera, ed a questo ragionamento, che io non ritengo che come un problema, che potrà da erudita penna essere ventilato e discusso. Poichè da questa soltanto accennata idea non si può cavarne, lo veggo anch' io, una fondata contezza. Ma se fosse stato a tempi che io suppongo non vi sarà stato il costume della Dedicazione: memoria della quale, però chi sa, che mediante escavazioni non si trovasse a distruzione dal fin qui detto, quando non avesse soggiacciuto al destino di tante altre d'essere stata posta nelle mura, o in qualche fondamento di Edificio. Io frattanto non mancherò di indagare nuovi lumi onde rettificare se mi sarà possibile sempre più la mia opinione, come nel tempo stesso caro mi sarà se qualche amico compatendo il mio amor patrio vorrà amorevolmente ammaestrarmi.

Amerò sempre e poi sempre di sentire prima d'ogni altro il di lei sentimento, tanto del primo mio assunto, cioè che questo Edificio sia stato *Tutto* compiuto; quanto di questo secondo, cioè che la sua antichità possa esser maggiore di quella che si tiene dagli scrittori.

Mi creda con istima, e vera considerazione.

Affez. Oss. Amico
BARTOLOMMEO CO. GIULIARI